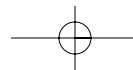
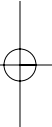
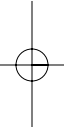


Le vele
100



Christian Frascella
Sette piccoli sospetti

I edizione: marzo 2010
© 2010 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-8112-091-2

www.fazieditore.it

*L'editore è a disposizione
degli aventi diritto
che non è riuscito a contattare*



Fazi Editore

A Domenico Morreale, l'amico di una vita

Il cacciatore scuoiò il lupo e si portò via la pelle.
JACOB e WILHELM GRIMM,
Cappuccetto Rosso

1

mercoledì 21 maggio

Avevano tutti più o meno dodici anni quando decisero di rapinare la banca del paese. L'idea era venuta a Billo e a Gorilla.

Dopo una partita a pallone in piazza, mentre rifiatavano e si bagnavano alla fontanella, Billo lo aveva detto anche agli altri.

«Che ne dite se ci facciamo un po' di soldi?».

Ranacci lo aveva guardato con diffidenza. «Cioè?».

Ranacci masticava sempre qualcosa.

Billo era serio. «Ci ho pensato. Abbiamo tutti problemi di soldi, a parte Corda...».

«Mica è colpa mia».

«Nessuno sta dicendo che è colpa tua».

«Anche se tra amici», fece Cecconi dandogli di gomito, «se putess' pure divider'!».

Corda provò a scansarlo infastidito, ma Cecconi gli acchiappò il braccio e in un lampo glielo girò dietro la schiena. «Ahiaaa!». Era una mossa che gli aveva insegnato suo padre, spacciandogliela per judo.

«E piantatela, cazzo!», saltò su Billo. Cecconi mollò di scatto Corda che cascò col sedere in terra.

Gli altri risero. Fostelli aiutò Corda a rialzarsi.

«Ho detto piantatela!».

Tutti si azzittirono.

Billo tirò un calcio a un sasso, che percorse tutta la piazzetta e andò a cozzare contro un palo.

«...Azz', palo!», esclamò Cecconi.

Billo lo guardò male. Quando Billo ti guardava a quel modo, era molto probabile che tu avessi passato il segno.

Cecconi buttò lo sguardo in terra, come se gli fossero appena cascate delle monete.

«Vi stavo dicendo che ho studiato un piano», riprese l'altro.

E Corda: «Seh, te che studi!».

«Ma il culo non ti fa più male?», fece Billo, gli occhi neri ridotti a due fessure. «Perché se non ti fa più male te lo prendo a calci finché non si consuma».

«Cos'hai studiato?», chiese Fostelli per rompere la tensione.

«Un piano, ho detto».

«S'era capito... Ma che piano?».

Billo fece loro segno di seguirlo. Raggiunse una delle panchine disposte attorno alla piazza e si sedette sullo schienale.

«Se quello che dico esce da questo gruppo, vi prendo tutti a mazzate».

«E a Gorilla non glielo diciamo?», chiese Cecconi.

In realtà si chiamava Gorelli, ma tutti lo chiamavano Gorilla e lui era fiero della cosa. Gli piaceva prendersi a pugni sul petto ed emettere versi gutturali. Era convinto che alle ragazze piacesse, perché quando faceva così quelle ridevano.

«Il piano è sia suo che mio, e gliel'ho detto di venire», fece Billo, seccato. «Ma quello mi ha risposto che voleva guardarsi Totò su Rete Quattro... Totò!».

«A me mi piace Totò, fa ridere. Che film hann'rat'?».

Billo squadrò la faccia buona e assente di Cecconi, la maglietta celestina del Napoli, le lettere stinte della scritta «Buitoni». Per un attimo, un'espressione di disgusto gli comparve sul volto: «Il film di quella zoccola di tua sorella!».

Risero tutti, tranne uno. Se c'erano delle cose sacre, a quei tempi, erano la squadra del cuore e le donne della propria famiglia. «Mia sorella che c'azzecca?», gli diede uno spintone, e Billo scattò verso di lui, che già s'era rannicchiato in posizione di difesa. Di judo, ovviamente.

«Calma ragazzi», fece Fostelli con la sua voce da adulto. «Vediamo di ragionare». Poggiò una mano sulla spalla di Cecconi, e lanciò un sorriso riappacificante a Billo. «...Adesso andiamo avanti».

«Ringrazia il Don», fece quello. Poi li guardò uno per uno, nel silenzio generale. «Si tratta della banca».

«La banca?», Ranacci sputò un nocciolo d'albicocca. «Vuoi dire la banca... quella?», e indicò la banca del paese, la cui entrata dava proprio sulla strada principale.

«Già», confermò Billo. «Quella. Però, cazzo, non indicatela e non giratevi a guardare!».

Ma ovviamente tutti si erano già voltati.

«Siete proprio dei cazzoni! Quale altra banca abbiamo qui? Guardate me!».

Tutti guardarono lui.

Billo si allontanò dando loro le spalle. Gli altri lo seguirono.

«Io me la sono studiata, quella banca. E ho progettato un piano».

«Per far che?».

«Svaligiarla!».

«See», Cecconi si diede una manata in fronte. «Ma tu stai pazziann'!».

Corda sorrise. «Ma che film ti sei visto, Billo? *Quel pomeriggio di un cane?*».

Billo fece un passo verso Corda: «Prima di tutto il film si intitola *Quel pomeriggio di un giorno da cani*. Ignorante. Secondo, tu e quell'altro potete considerarvi fuori dalla banda». L'altro era Cecconi. «Ho bisogno di gente sveglia». Guardò Ranacci, guardò il piccolo Lonica.

«Vuoi fare una rapina in banca?», chiese Fostelli, calmo.

«Esatto. Per questo serve una banda. La banda per la rapina in banca».

«Sta pazziann', ve l'agg' ritt'!».

Billo mollò una spinta a Cecconi. E poi, visto che c'era, rifilò un calcio a Corda.

«Ahaiii!».

«Non ricominciamo». Sempre Fostelli. «E tu, spiegati meglio».

Billo riprese: «Ho fatto degli appostamenti. Ho controllato orari. Ho contato quanta gente ci lavora dentro».

«La madre di Muschio, ci lavora!», s'intromise Ranacci. «Vuoi rapinare la madre di Muschio?». Muschio era uno pericoloso. Girava con la cricca dei Grandi.

Corda e Cecconi, rendendosi conto che Billo parlava sul serio, cominciarono a cantilenare: «Anche noi vogliamo rapinare la banca!» e «A rapinamm' assieme' a vuje!».

«Silenzio!». Questa volta fu Fostelli a zittirli. Poi, rivolgendosi a Billo: «Facci capire».

Billo elencò tutto ciò che aveva scoperto durante gli appostamenti. Primo: la mattina alle otto quelli col furgoncino in divisa andavano a prelevare i soldi; a riceverli erano, a turno, il direttore e la madre di Muschio, la vicedirettrice. Secondo: poco prima che quelli del furgoncino se ne andassero, la solita guardia, quel tizio basso e tracagnotto che stava lì da prima che loro nascessero, prendeva servizio... Terzo: tra il direttore, la vicedirettrice, i guardiani e quelli che stavano all'interno dietro i vetri, s'arrivava appena a sette persone. Anche loro erano in sette. Era uno scontro ad armi pari. Quarto: poco dopo la chiusura, alle sedici e quarantacinque, a casa se ne andavano direttore o vicedirettrice, dipendeva da chi aveva aperto, e due impiegati; restavano quindi uno dei due capocchia, due dei cassieri, e la guardia.

«Ci siamo?», chiese Billo. «Mi seguite?».

«Sì», rispose Ranacci. «Dopo la chiusura restano in quattro, praticamente».

«Bene. Alle cinque in punto quel panzone del guardiano si fa portare un caffè dal bar». Indicò il Bar Gianni, sull'angolo opposto della piazza. «Lo ordina per sé e per quell'altro col cappello, l'impiegato più anziano. Un minuto dopo arriva quella Chiattona della figlia di Gianni, col vassoio e due caffè. Intanto, cassieri e capocchia rimangono dentro a fare i conteggi,

maneggiando tutti quei soldi che potete immaginare. Svuotano le casse. Insaccano i soldi. Chiudono i sacchi coi soldi nel caveau...».

«E mo' che r'è o' cavò?».

«Il caveau è dove mettono i sacchi», spiegò Corda, che aveva pazienza.

«Ci siamo?», ripeté Billo. «Il quadro è chiaro?».

«Mmh...», fece Fostelli.

Cecconi diede di gomito a Lonica per sottolineare lo scetticismo del Don, ma Lonica non gli badò. Stava riflettendo.

«Quel caffè», riprese Billo, «quel caffè che sempre quei due si bevono alle cinque della sera, è il nostro lasciapassare per la rapina».

Fu Ranacci, che nel frattempo aveva ripreso a ruminare qualcosa, a dar voce all'interrogativo del gruppo: «Sì, ma che cazzo c'entra 'sto caffè?».

Era ciò che Billo stava aspettando. Fece di sì con la testa, lentamente, come a dire: «Qui vi volevo, soldati».

«Non è proprio il caffè». Inarcò le sopracciglia. E aggiunse: «Ma la Chiattona!».

Nessuno la voleva, la Chiattona, che in realtà si chiamava Letizia, aveva appena compiuto quattordici anni e faceva la cameriera nel bar del padre. Nessuno la voleva perché pesava più di ottanta chili ed era alta sì e no un metro e mezzo.

I clienti del bar facevano finta di non notare i capelli unti e scarmigliati, quella peluria perennemente umida sotto il naso.

Il risultato era che la Chiattona lo sapeva di essere

la Chiattona. Eppure, per qualche oscura ragione, pareva non crucciarsene più di tanto, e viveva quella sua condizione con lo sguardo felice e il piglio sereno di una mucca al pascolo.

«Quello che dobbiamo fare», stava dicendo Billo, «è capire chi di noi può innamorare la Chiattona. Dalla Chiattona al caffè, il passo è breve».

Fostelli dissipò la nebbia che ancora s'addensava nella testa dei compagni: «In pratica stai dicendo che uno di noi deve farsi... fare innamorare la Chiattona, per poi drogare i caffè che lei porta alla guardia e all'altro? E poi si rapina la banca, è esatto?». Il tono lasciava trasparire una nota di pessimismo.

«Marònna d'o' Carmine, ma ti si scimunito mo' mo' o l'at' jurno, e nun ce n'eravamm' accuort'?!», strillò Cecconi.

Billo non si scompose. «Il Don ha detto bene. Ora serve solo un volontario che la innamori. Io già ci metto il piano».

Ranacci sputò in terra. Un refole di vento deviò il grumo di saliva sui piedi di Billo, che non fiatò. Si aspettava anche questo: che Ranacci, bastian contrario e primo tra i codardi, si chiamasse fuori. «Te sei matto», sentenziò infatti quello. «Chi ha le palle di caricarlo su, quel fottuto bidone? Io certo no. Manco per il cazzo». Ciò detto, nuova sputazzata, questa volta di lato.

«Le serpi stan sempre in seno, e mai che cambiano pelle», disse Billo solenne. «E tu serpe sei, Ranacci!».

«Be'...», tentò il Don. Ma stavolta non si mise in mezzo. Lo stesso fecero gli altri.

Ranacci fece un passo in direzione di Billo. «Ehi, vedi di chiamare serpe qualcun altro, hai capito? Ché almeno io ce l'ho il coraggio di parlarti in faccia tutte le volte, e son tante, visto che proponi sempre cazzate... Non come questi», e col capo alluse ai restanti, «che appena ti giri te la ridono dietro».

«Quindi, proprio tu che sei il più coraggioso, non vuoi saperne?», lo stuzzicò l'altro. «Vuoi starne fuori?».

«L'hai detto!».

«Sicché... fuori dal magagno, ma anche dal guadagno».

Ranacci ci rimase. «Vorresti...», provò, «vorresti davvero svaligiare la banca? Ma ti sei incoglionato?».

«Incoglionato no. Ma il piano ci sta. E dovessimo farcela, sai i soldi, Ranacci mio?».

Guadagno.

Soldi.

Quell'altro barcollò un attimo.

«E poi chi dice», proseguì Billo, «che la Chiattona tocchi a te? Nessuno».

«Già», fece l'interlocutore. «Nessuno».

«Più che di chiattone, qui», incalzò Billo, «si tratta di quello che viene appresso. Soldi. Per farci quello che vogliamo. Lonica potrà comprarsi finalmente un paio di guantoni tutti suoi, e tu, Cecconi, la maglia nuova di Maradona non te la leva nessuno...».

Cecconi sgranò gli occhi: «O chella 'e Careca».

«Contento tu, Ceccò... e poi figurine, gli scarpini nuovi per me. Ma che dico... Bicyclette nuove! L'Atari! Magari prenderci pure una casetta in affitto, tra tutti quanti, e farci dentro il nostro covo. Ma ci pensate? Altro che piazzette della malora...».

«Altro che il Parco dei Grandi!», esclamò Lonica, che già provava le finte coi suoi guantoni immaginari.

«Ce li mangiamo, i Grandi, con un covo tutto nostro», fece Ranacci, sognante.

«Alla faccia di Muschio!», disse Lonica.

Gridavano tutti insieme ora. Perfino Fostelli, trascinato dall'entusiasmo: «Altro che Muschio!».

«Altro che Grandi!».

«Altro che il Messicano!».

Lo schiamazzo s'interruppe di colpo.

A parlare era stato Corda.

Lonica era terreo in volto, e Ranacci aveva smesso di masticare. Fostelli e Cecconi lanciavano occhiate nervose tutt'intorno.

Billo, anche lui pallido, lo fissò: «Cazzo ti piglia?!».

Corda chinò il capo. «Scusa... scusate».

«Quel nome...».

«Lo... lo so», balbettò Corda.

Nel semicerchio dei sette ragazzini, il silenzio durò ancora qualche istante, poi si sgonfiò non appena le mascelle di Ranacci ripresero a lavorare.

«E come... come si decide il volontario allora?», chiese Corda schiarendosi la voce.

«Eh, come?», ripeté Cecconi. Già si vedeva in sella a una bici da corsa come quelle del tûrdefrans.

Erano di nuovo tutti rilassati. Billo sentiva di averli in pugno ormai. «Okay, anche se il piano è mio, mi ci metto in gioco lo stesso. Si fa a maratona. L'ultimo si carica la Chiattona. Oppure il primo che si ritira».

Altro silenzio.

Compresi del rischio, i sette in piazzetta si guarda-

rono l'un l'altro. Ognuno cercando sulle facce dei compari la conferma alla propria paura.

«E se uno non vuless' farla?», azzardò Cecconi. «Che ci succede?».

«Non gli succede niente», replicò Billo. «Solo che poi non potrà mettere le mani sul bottino. Noi con robe tutte nuove, pieni di femmine bone, e lui a casa a farsi i pippotti».

«Mmh...».

«E sbattuto fuori dalla banda, ovviamente».

«Mmh...».

«Perché qui è come i moschettieri del re: tutti per uno e uno per tutti. Se non si fosse capito». Lo fissò. «S'è capito, Cecconi?».

«Mmh mmh...», fece quello, annuendo contro voglia. «Agg' capito, sì».

Fostelli si diede una grattata al cocuzzolo: «Avrei delle obiezioni di tipo etico, Billo. Vi rammento che, quand'anche si riuscisse nel colpo, rubare non sta bene. Mentire non sta bene. E così via. Come la mettiamo?».

Ranacci alzò un sopracciglio, in attesa della risposta.

Billo parve rifletterci. Poi si voltò e fece un altro paio di passi verso l'angolo più lontano della piazzetta.

Gli altri di nuovo si disposero attorno a lui.

«Dice bene il Don... L'etica», e subito si scaldò. «Ma quale etica dei miei coglioni! Datevi una svegliata! Guardati Don. Guardatevi. Non c'abbiamo niente. Un cazzo. Guardate come andiamo in giro. Pantaloncini e magliette del mercatino rionale. Le

femmine ci scansano. Mai una moneta, manco per un gelato. Pezzenti, diciamo la verità. Stiamo andando alla fame, tutti quanti, a parte Corda. E chissà pure! Magari il padre cade in disgrazia, e da figlio di avvocato ammanicato col sindaco ce lo ritroviamo assieme a noi nella merda, persino più in basso, perché no? Che noi almeno ci siamo abituati...».

Corda s'incupì.

«Con la coscienza immacolata non ci puliamo manco le ascelle quando puzzano, compari!», urlò Billo. Poi abbassò la voce. «O volete diventare pure voi come i vostri genitori?».

Tutti pensarono ai loro genitori, o a chi rivestiva quel ruolo.

Inaspettatamente, il primo a rispondere fu Ranacci. «Io ci sto», disse.

«Pure io». Lonica.

«Un tentativo si può fare», ammise il Don.

Cecconi si strinse nelle spalle. «Vabbuò», fece alla fine. «Quann' s'ess' fa, 'sta maratona?».

«Dopodomani. Non c'è tempo da perdere».

«E Gorilla?», chiese ancora. «A fa pur' iss'?».

«Certo che sì. Siamo già d'accordo».

«Ma...», cominciò il piccolo Lonica. Però s'interuppe. Guardò in un punto oltre Billo.

Tutti seguirono la direzione del suo sguardo.

Al centro della piazza, con un vassoio in mano e il passo appesantito dai chili che stiravano i pantaloni e la maglietta, c'era la Chiattona.

«Cazzo!», fece Fostelli, che non era abituato a simili espressioni.

Ranacci prese a tossire.

Sentendosi osservata, la Chiattona s'impetì come una top model in passerella. Sollevò il vassoio, che andò a sbattere contro il seno gonfio e s'inclinò per un attimo facendo tintinnare le tazzine. Prima dell'irreparabile, recuperò con un movimento esperto dell'avambraccio, per poi proseguire in direzione della banca. Attraversò la strada, raggiunse l'edificio che al pianterreno ospitava l'istituto di credito e si fermò davanti alla porta.

La guardia giurata uscì accompagnata da un impiegato smilzo con un cappello cianciato.

Le porte le lasciarono aperte.

Dopo averlo zuccherato, sorseggiarono il caffè. La guardia giurata, soddisfatta, fece un gesto circolare con la mano. Poi s'attardarono almeno cinque minuti a chiacchierare con la Chiattona, che spesso rideva rovesciando il capoccione.

«Visto?», chiese Billo alla fine.

«È proprio nu cess'!», fece Cecconi.

«Ma non quello! Avete visto che escono entrambi per bersi il caffè e restano fuori un bel po'?».

«Sì».

«Avete visto che lasciano le porte aperte?».

«Sì...».

«Sapete quindi che significa, se noi in quei caffè ci mettiamo il sonnifero?».

Ranacci: «Che crollano a terra».

Fostelli: «Lasciando l'ingresso incustodito».

Lonica: «Qualcuno può entrare nella banca facilmente».

Billo, trionfante: «E quel qualcuno possiamo essere noi!».

Si guardarono l'un l'altro, smaniosi ed eccitati.

Corda prese a correre sul posto, respirando rumorosamente dalla bocca.

«Cazzo fai?», chiese Ranacci.

«Comincio ad allenarmi. Per non arrivare ultimo e beccarmi quello scorfano».

Tutti, compreso lui, scoppiarono a ridere. Di una risata nervosa.

Tornando a casa, Billo passò davanti al piccolo negozio di Melo il Calzolaio. In quel momento l'uomo era seduto fuori a fumarsi una sigaretta e lo salutò alzando il braccio, come faceva con tutti.

Billo ricambiò senza fermarsi.

«Aspetta», disse Melo, raggiungendolo sul marciapiede.

Billo lo osservò incuriosito. Sulla cinquantina, i capelli folti e scuri, lucidissimi come mocassini appena trattati.

«Tu sei Emanuele, vero?», gli chiese.

Billo gonfiò il petto. «Sono Billo».

«Ma il nome... il tuo nome di battezzo non è Emanuele?».

«Sì. Ma io preferisco il cognome. Billo e stop».

Il calzolaio sorrise sotto i baffi neri e ben curati. «Come nell'esercito», disse.

Billo annuì. «Come a scuola».

«Come in campo», concluse lui. Poi diede una rapida tirata a ciò che restava della sigaretta. «Ti ho visto giocare, Billo».

«Ah sì?».

«La scorsa domenica. Sei molto bravo».

Billo fu orgoglioso del complimento, anche se già lo sapeva di essere bravo, col pallone tra i piedi. Giocava nella Roccellese già in prima elementare. A portarlo al campo e a spiegargli ogni cosa, persino il fuorigioco, era stato il fratello di sua madre, zio Michele. L'aveva iscritto ai mini pulcini poco prima di andarsene in Germania. Quando chiamava non era per sentire la sorella, ma Emanuele, per parlare di calcio e della sua carriera. «Ti faccio comprare dal Leverkusen!», diceva. «Così poi te ne vieni pure tu in 'sto paese, vedi che differenza da quella merda d'Italia». Ma dalla voce intristita lo si capiva che, se non l'Italia tutta, almeno Roccella gli mancava.

«Grazie», rispose Billo al calzolaio.

Quello spense la sigaretta col tacco della scarpa. Sogghignò. «È proprio questo gesto che mi dà da mangiare, a me. I fumatori non fanno che bruciarsi le suole».

Billo annuì. «Se non avevano inventato i posacenere, tu eri miliardario adesso!».

Il calzolaio scoppiò a ridere. «Mi sa che c'hai ragione». Poi tornò serio. «Ascolta, tu ce l'hai un procuratore?».

«No», s'accese Billo. «Perché?».

«Perché io ne conosco uno, sta a Vincipasso, poco fuori di qui».

«Lo so dov'è Vincipasso».

«Così, l'altra domenica, dopo averti visto giocare ho pensato: questo lo devo far vedere a Nicola Santovito».

«E chi è Nicola Santovito?».

«Un procuratore, no?».

«Ah, già».

«Secondo me, se Nicola viene a vederti, ti mette sotto contratto e poi ti trova una squadrone in cui tesserarti!».

Billo restò in silenzio, ma lo fissava con tanto d'occhi.

«Dove giocate domenica prossima?».

«In casa, contro la Monteposchiese! Loro sono primi e noi secondi a un punto».

«Il big match della stagione! Allora ti vengo a vedere e cerco di far venire con me il mio amico».

«Grazie...», cominciò Billo, ma l'altro lo interruppe facendo un gesto con la mano, come a dire “figurati”, tornandosene da dove era venuto.

Quando Corda arrivò a casa erano le sette meno dieci. Immobile nell'ingresso, ancora col fiatone, ascoltò il suono delle posate provenire dalla sala da pranzo. Sapeva che avevano appena iniziato. Forse, pensò, stavolta avrebbero lasciato perdere.

Dalla cucina sbucò Nenette. «Buonasera Vittorio, la sua famiglia sta già cenando. E lei è in ritardo».

Corda annuì.

«Sua madre mi ha detto che sa già quello che deve fare...».

«Non possiamo far finta, Nenette, che ci sia andato?», tentò lui, in un sussurro, l'orecchio attento a quello che accadeva di là. «Nemmeno si sono accorti che sono rientrato».

«Questo lo pensi tu, Vittorio!», fu il grido ragglante che mandò il padre dalla tavola.

«C'è stato un imprevisto, papà», gemette lui, senza il coraggio di entrare in sala da pranzo, parlando col muro sotto lo sguardo della governante.

«Gli orari vanno rispettati. Tuo fratello Germano non si è mai permesso, in tutti gli anni che ha vissuto in questa casa, di presentarsi in ritardo a cena». Questa era sua madre. «Nenette?».

Nenette entrò nella sala. «Sì, signora?».

«Lo accompagni lei».

La vocetta di una bambina lo graffiò: «Sì, portalo nella stanza del lumino. Gli sta solo bene».

«Tu mangia, Ludovica!», fu l'ordine del padre.

Nenette uscì dalla sala da pranzo indietreggiando, senza dare le spalle ai coniugi Corda. Piantò i suoi profondi occhi blu addosso al ragazzino, cercando di assumere una posa severa. Alla fine aveva solo sette anni più di lui. «Andiamo, Vittoriò?».

La seguì per il lungo corridoio, evitando di guardare in sala da pranzo.

Ludovica fece una risatina.

«Taci e mangia», le disse la madre. «O ci mandiamo anche a te».

Raggiunsero una porta più piccola e stretta delle altre. Nenette la aprì. «Prego... entri».

La stanzetta era larga non più di un metro per due.

Come un occhio rosso acceso nel buio, un lumino mandava una luce triste e fioca su un inginocchiatoio di legno.

Nenette tolse il cuscino dall'inginocchiatoio e gli indicò con un dito il legno nudo.

Corda ricordò il dolore, prima ancora di appoggiarci le ginocchia emise un lamento.

«Faccia la sua penitenza, Vittoriò. E cerchi di imparare a seguire le orme del signorino Germano».

In ginocchio sul legno duro, gli occhi che si abitavano in fretta alla penombra, Corda giunse le mani.

«Si cena alle diciotto e trenta, in questa casa. Non lo dimentichi», disse Nenette chiudendogli la porta alle spalle.

Ora, nel buio più totale bucato dal lumino, con il caldo che aumentava, Corda pensò a suo fratello, lontano, in qualche stanza di un collegio in Svizzera. E a quanto perfetto doveva essere se perfino Nenette, che non azzeccava mai l'accento di un nome, pronunciava quello di Germano in modo ineccepibile.

Quattro palazzoni, alti quanto larghi, per un totale di centoventi appartamenti, s'affacciavano su un cortile interno dove i bambini più piccoli potevano giocare. I familiari li controllavano dai balconi, sporgendosi oltre i panni stesi.

Dopo aver superato l'androne spoglio ed essere sbucato dal portoncino che dava nel cortile, Billo si trovò in mezzo a una schiera di marmocchi urlanti, dai tre agli otto anni, che si inseguivano e si chiamavano per nome giocando a qualche gioco inventato. Tra loro ce n'era uno decisamente fuori quota, Antonio Gorelli detto Gorilla, che palleggiava distrattamente con un pallone mezzo sgonfio.

«Gorì», lo chiamò Billo. «Piaciuto, allora, il film con Totò?».

Gorilla si voltò: sotto i capelli neri un po' lunghi aveva un occhio pesto, più un livido violaceo sul men-

to. Tentò un sorriso, che non gli riuscì come avrebbe voluto. «Ehi, Billo», disse in un fil di voce.

Billo lo aveva visto mille altre volte ridotto così. Ma gli faceva sempre lo stesso effetto. Era il fratello Giuliano che lo menava. «Che t'è successo?», gli scappò detto comunque.

Gorilla sapeva che Billo sapeva, e che tutti sapevano. «Sono caduto e ho sbattuto la faccia contro il tavolo».

Cadeva sempre, nella timida e banale versione dei fatti che ripeteva al mondo. E sbatteva. Contro il tavolo, contro una sedia, contro un mobile dall'anta aperta. Diceva che soffriva di capogiri.

Billo distolse lo sguardo da quella faccia devastata. «Gli altri sono d'accordo, per la rapina in banca».

Gorilla tirò un calcio al pallone, spedendolo lontano.

Spacciare, come il fratello lo costringeva a fare, era un reato quanto la rapina. Ma la rapina durava solo pochi minuti, e non doveva renderne conto a nessuno. Tanto meno a Giuliano. Dopodiché sarebbe stato libero di andarsene. Non importava dove. Coi soldi uno poteva permettersi tutto. Magari se ne andava in America. Il passaporto se lo sarebbe comprato. Un passaporto con sopra la sua faccia e un nome falso. Non sarebbe tornato mai più.

«Tutto deciso, allora?», chiese Gorilla.

«Tutto. Maratona compresa».

«Okay».

«Emanuè!», gridò una voce anziana di donna. «Emanuè, sali a lavarti che devi mangiare».

Billo fissò Gorilla. «Ma... ce la fai a correre la maratona, tu?».

«Che scherzi?». Nonostante gli facesse un male del diavolo, Gorilla rise. «Voi vi batto pure con le stam-pelle!».

Billo rise con lui.

Entrambi sapevano che l'importante non era vincere, ma evitare di arrivare ultimi.

E ultimi non sarebbero arrivati. Mai.

La nonna aveva un viso di porcellana appena cre-pato di rughe attorno alle labbra e lungo il collo, lo stesso corpo massiccio della madre di Billo, Anna, che in quel momento, come in ogni altro, se ne stava nel balcone che dava sulla strada.

Diceva che non sopportava di stare in casa, l'unica cosa che le piacesse era guardare da lassù il paese, circondato dai monti ma non lontanissimo dal mare. Tutti, però, sapevano che su quella poltroncina di legno, circondata da riviste femminili e Harmony gual-citi, aspettava il ritorno del marito, Alberto.

Se n'era andato quando Billo aveva sei anni. Di lui, nella mente del ragazzino, restava un ricordo sempre più vago: un uomo alto, la barba incolta, l'espressione severa. Viveva al Nord, qualcuno di Roccella lo aveva incontrato diverse volte perché lavorava sui treni, faceva il controllore. Non aveva mai chiesto il divorzio, e nessuno sapeva perché non fosse più tornato. Ogni mese, puntuale, mandava dei soldi, però nient'altro. Lontano, sfuggito, odiato dalla nonna e un po' anche dal figlio.

Ma non dalla moglie, che l'aspettava, mentre sua madre Giovanna badava a Billo e alla casa. La fami-

glia si manteneva con poco, l'assegno di Alberto e la pensione di reversibilità del nonno Nicola, ex postino di Roccella, defunto da più di quindici anni.

«Siediti a tavola, che è quasi pronto», disse la nonna.

Billo gettò un'occhiata al balcone. La madre, un libro aperto in grembo, guardava davanti a sé. «Nonna...», fece.

Lei, dai fornelli: «Che?».

«Me la dai una?».

La nonna gli fece cenno di tacere. Poi infilò una mano nell'ampia scollatura del vestito, cavandone fuori un pacchetto di sigarette da dieci. Abbassò la fiamma dei fornelli e fece cenno a Billo, che la seguì in camera sua.

La camera della nonna era arredata sobriamente, dalla vecchia casa in cui aveva abitato col marito s'era portata dietro solo il minimo indispensabile. Il corredo. Qualche fotografia. Uno scrittoio.

Spalancò la finestra che dava sul cortile interno, Billo avvicinò due sedie. Donna Giovanna cavò fuori da un cassetto una calza di spugna. La srotolò e ne vennero fuori un posacenere e un piccolo accendino.

Si sedettero. Billo accese prima la sigaretta della nonna, poi la sua.

«Ah!», fece la donna.

«Ah!», fece anche Billo, con un sorriso.

La nonna aspirò un'altra lunga tirata, poi diventò seria: «Allora», chiese, «c'hai novità di quel disgraziato?».

«Dopo scuola sono andato sotto casa sua, per un'ora», rispose Billo. «È uscito solo venti secondi, intor-

no alle due, a scrollare la tovaglia». Sorrise come uno che la sapesse lunga.

La nonna si bloccò. «Scrollava la tovaglia? E che c'è di male?».

Billo mentiva. Non c'era andato, quel giorno, ad appostarsi sotto casa del vecchio Gaetano Moretti. La moglie di questo, Imma, sorella della nonna di Billo, era morta da poco, lasciando vedovo il professore in pensione. Il pedinamento era cominciato da un mese e ancora non erano stati scoperti altarini. La condotta dell'insigne professore si manteneva su livelli a dir poco irrepressibili: quasi tutto il giorno in casa, rare uscite in direzione del Bar Azzurro per qualche scoppione scientifico in compagnia degli altri anziani; diverse puntate al cimitero, ogni volta con mazzolini di margherite per la defunta; la spesa al minimarket il martedì e il venerdì.

Eppure, per Donna Giovanna, Gaetano Moretti non la raccontava giusta. Già due giorni dopo il funerale della sorella, lo aveva sorpreso a camminare nel parco con Giadina Monferro, vedova Comotti, ex insegnante anche lei. Dubitava che si fosse trattato di un incontro occasionale. Gli erano sembrati un po' troppo in confidenza, mentre, nascosta dietro un albero, li osservava avida. Macerata dal dubbio dell'infedeltà del cognato nei confronti della buonanima di Imma, Donna Giovanna aveva chiesto al nipote di prendere informazioni sui movimenti del professore. In cambio gli avrebbe elargito qualche sigaretta e non avrebbe raccontato alla madre di averlo sorpreso a frugare tra le sue cose alla ricerca del pacchetto, che da quel momento aveva iniziato a tenersi sempre addosso.

Billo lasciò cadere un po' di cenere. Poi fissò la nonna con espressione grave: «Troppe briciole, per uno solo. Minimo che in casa erano in due».

«Due?!». Donna Giovanna s'impennò, in barba agli anni e agli acciacchi.

«Due», confermò Billo.

«Briciole di due? Sicuro?».

«Come che oggi è mercoledì, nonna».

La donna spiacciò la sigaretta nel posacenere. «Maiale!», ringhiò. «Quella mia povera sorella! Cornuta, e chissà da quanto. Fin dalla malattia, ci scometto. Porco e libertino!». Si portò un pugno chiuso alla bocca, le vene blu in rilievo sulla pelle chiazzata della mano. «Se ce l'avessi qui davanti... oh, che l'amazzerei!».

Billo ebbe paura di aver esagerato, e che la nonna potesse stramazzerlo ai piedi. «Comunque...», tentò, «comunque, calmati».

«Emanuè!», sbratì lei. «Ma solo briciole, o hai visto altre cose che non mi vuoi dire? Parla!».

«Prima siediti, a no'!», fece lui.

«Non mi va».

«E statti in piedi, allora...». Si schiarì la voce, spegnendo la sigaretta nel posacenere. «Però prove non ce n'ho. Son dovuto andar via, ché mi aspettavano».

«E non potevi rimanere lo stesso?».

«Nonna, c'ho anche da fare, io! Ho una vita. Mica posso campare appresso a quello!».

Donna Giovanna riportò il fondoschiena sulla sedia. «Be'...», concesse dopo un po', un leggero affanno nella voce, «in fondo, la prova provata non c'è».

«Purtroppo».

Lei rilassò il viso. «Scusa», disse.

Billo si sentì in colpa. «Niente. Domani mi ci metto meglio, là sotto».

La nonna sorrise mostrando la dentiera lucidissima. «Hai fame?».

Ranacci cenava senza staccare gli occhi da suo padre.

«Allora sono andato dal padrone di lì, e gli ho detto: "Senti, le nostre istanze son così e colà...". Quello m'ha guardato con tanto d'occhi, come se avessi chiesto l'America. "Altrimenti", faccio io, "da domani si comincia con lo sciopero a singhiozzo finché non mollate". E quello mi fa: "*Cusa l'è* lo sciopero a singhiozzo, *cusa l'è* questa nuova diavoleria?"». Suo figlio e sua moglie Ida scoppiarono a ridere.

Andrea Ranacci, biondo, le spalle larghe, era sindacalista esterno. Girava l'Italia, un giorno era al Nord, due giorni dopo su una delle isole, senza mai guadagnare altro che un misero rimborso spese e una pacca sulla spalla quando riusciva a ottenere qualcosa, o un indifferente silenzio se la trattativa falliva.

Sorrise con gli occhi, fiero di sé. «"Fai il padrone", gli ho detto io, "e nemmeno sai cos'è uno sciopero a singhiozzo?". Allora gliel'ho spiegato ben bene cos'è». Guardò il figlio. «Dimmelo tu, Italo, cos'è lo sciopero a singhiozzo».

Ranacci rispose pronto: «Lavorare alla catena per mezz'ora, poi incrociare le braccia per l'altra mezz'ora, e via così, per tutte le otto ore! Per farli innervosire, i padroni, ché uno sciopero a singhiozzo è peggio di uno continuato».

Il padre gli diede una scrollata affettuosa alla spalla. «Esatto! Con in più il problema...», si voltò verso la moglie. «Ida?».

«In più il problema che le macchine si spengono da sole dopo una decina di minuti di pausa, così quando si riprende la produzione tocca riaccenderle, e allora bisogna aspettare che si scaldino, e se ne va un altro quarto d'ora!», rispose lei, come una brava allieva.

Andrea Ranacci si sporse oltre il tavolo a baciare sulle labbra la moglie, che arrossì.

Il figlio guardò altrove, ma era contento.

«Così», riprese il padre, «quello ha mollato. Ha ritoccato la paga oraria e aumentato di un quinto quella straordinaria notturna. Quando ci siamo stretti la mano, dopo la firma, lo sapete cosa mi ha detto? "Lei è un vero duro, Ranacci..."», ha detto. E io gli ho risposto...».

«Non sono un duro», continuò il figlio, «sono solo uno che non scende mai a compromessi!».

«Bravo, Italo», gli disse sua madre.

Andrea Ranacci sorrise al figlio. «Sì, Italo, proprio così».

Detto questo, ripresero a mangiare pasta e patate, l'aria soddisfatta, fino a quando i due maschi, terminato l'ultimo boccone, si resero conto che non ci sarebbe stato alcun secondo. Guardarono Ida, che alzò le spalle.

Toccò ripulire il piatto di buona lena.

L'Ape era parcheggiata davanti alla vecchia cascina dei Cecconi. La potevano tenere d'occhio dalla fine-

stra della cucina. Sull'Ape, la frutta e la verdura rimaste invendute durante la giornata. I coniugi Cecconi, Vito e Sonia, non avevano la licenza. Si spostavano per Roccella vendendo abusivamente la loro merce e pregando di non incontrare mai poliziotti o finanziari. Quando rientravano, la sera, si scambiavano uno sguardo d'intesa e si facevano il segno della croce.

«Oggi emm' vendut' poche melanzane», disse Vito guardando il cassone dell'Ape.

«C'emm' aizà nu poco prima, pe' trovà chelle mej'. Ma tu non te sceti, a matina! E nuje accattamm' sul gli avanz' dell'at'», rispose secca la moglie.

«T'ess' porta' pur' a Salvatore», disse Vito indicando il figlio, che nemmeno ascoltava, intento com'era, insieme alla sorella, a guardare in TV *Ken il Guerriero*. Erano le puntate finali della prima serie.

«Perdijuorn'!», strillò Vito.

Salvatore girò la testa ma non lo sguardo in direzione del padre. «Che bbuò papà? Sto verenn' a Ken!».

Il padre gli mollò una sberla sulla nuca.

«Ahia!».

«E' capit'?»», continuò Vito Cecconi. «Da domani ci vai tu con tua madre ai mercati generali». E gli mollò un'altra sberla, ma meno forte della prima.

«Ohi!».

«Papà!», fece la figlia Rosalia, appoggiandosi al tavolo coi suoi seni a cocomero. «Lascialo in pace, dai!».

«Ha ragione Rosalia!», intervenne la madre. «Non è colpa sua se la mattina non ti alzi a 'n'ora decente!».

Vito Cecconi rimase immobile per alcuni secondi, gli occhi di tutta la famiglia addosso.

Poi diede una manata sul tavolo, facendo sobbalzare piatti e posate.

«Ma in chest' casa e' merda, chi è ca' cumann'?!», urlò.

Si alzò in piedi e raggiunse la TV. Ken stava per far esplodere in aria il suo ennesimo rivale. La smorfia pre-esplosione della vittima era talmente drammatica che persino Vito Cecconi si bloccò a osservarla.

«Marò...», esclamò il capofamiglia quando il corpo nello schermo deflagrò in mille pezzi.

Senza più spegnere il televisore, Vito tornò a sedersi, anche lui ipnotizzato dal cartone animato.

La moglie lo guardò e sorrise sotto i baffi. «È peggio d'e ccriature!», disse tra sé.

Nel frattempo, gli occhi fissi su *Ken il Guerriero*, il marito diede una carezza al figlio sulla testa, dove prima l'aveva colpito. Accarezzò anche Rosalia.

I figli quasi non se ne accorsero. E lui nemmeno.

Sonia cominciò a sparecchiare.

«Come va il pugilato?», chiese Mario Lonica al figlio.

Mario Lonica aveva un cancro all'intestino.

«Bene, pa'». Si sedette sul letto, accanto al padre. La stanza era semibuia e odorava di medicine e disinfettanti. Dal catetere proveniva un lieve gorgoglio. All'inizio era stato difficile abituarsi. Lonica aveva pianto sul balcone, in silenzio, il giorno in cui il padre era tornato dall'ospedale con quelle sacche e quei tubicini attaccati alla pancia. Ora, invece, quel suono era diventato una sorta di amichevole sottofondo.

«Che dice Zio Bottà?», insisté il padre.

«Che devo migliorare la mobilità sulle gambe», rispose lui, un po' deluso. Zio Bottà, che in realtà non era lo zio di nessuno, allenava i pochi ragazzini della zona che si cimentavano con la nobile arte della boxe. «Sono lento. Non sono come Ali».

«La velocità verrà col tempo, Giuseppe. Ora è poco che t'allenì, hai solo dodici anni».

«Ma sono lento...».

«Sarai veloce, un giorno». Disse “un giorno” con qualcosa di lontano e irraggiungibile nella voce. Poi sorrise: «E danzerai come Ali attorno a Frazier».

«Pensi che diventerò un bravo pugile?».

«Sì. Ma solo per sport, ricordatelo. Prima devi pensare a mantenere te e la mamma con un lavoro vero». Capì di aver sbagliato le parole troppo tardi.

Lonica sentì il fiato spezzarsi in gola.

Sotto le lenzuola, il corpo di suo padre, una volta robusto, dimagriva giorno dopo giorno. La faccia era tutta spigoli, ormai, e gli occhi parevano enormi su quel viso emaciato.

L'uomo tentò ancora un sorriso. «Poi non si può mai dire...», azzardò. «Magari diventi un campione».

Lonica annuì, poco convinto.

Fostelli, proprio lui, era l'unico fra tutti che in quel preciso momento, prima di addormentarsi, stesse pensando alla rapina.

Poteva funzionare, perché no? Appostamenti. Magari pedinare la madre di Muschio. Sì.

La porta della cameretta si aprì appena, lasciando

sporgere la testa della madre, Paola. «Francesco, dormi?».

«Quasi».

«Hai fatto le preghiere?». La voce un soffio. Di là, il marito Giordano, spazzino a fatti ma operatore ecologico a parole, stava tracciando rapidi schizzi su un foglio, ripassando mentalmente il percorso lavorativo per il giorno dopo. L'indomani sarebbe dovuto arrivare fino a Cuorbene, paesello di contadini. Fostelli immaginò il padre scuotere la testa mente disegnava il tragitto, come ogni sera dopo aver spento la TV, la lingua all'angolo della bocca quasi stesse lavorando a un'opera d'arte.

«Le ho fatte le preghiere, mamma».

«Hai chiesto perdono?».

Ma perdono per cosa?, stava per sbottare. Poi pensò che una rapina, o anche soltanto l'idea di una rapina, non era in effetti il miglior biglietto da visita per guadagnarsi il Paradiso.

La donna cercò il figlio con lo sguardo, nell'oscurità della stanzetta. Con piccoli passettini raggiunse il letto, si chinò su di lui e gli sfiorò il viso. «Non devo ricordartele io, certe cose. A settembre devi arrivare preparato».

«Già mi sento preparato, mamma. Lo sai che per me è una vocazione». Ma dicendo questo, come tutte le altre volte, provò una fitta allo stomaco.

«Bravo Francesco». Lo baciò. Poi riprese a bigheggionare per il piccolo appartamento, come d'abitudine, controllando chissà che a tutte le ore, anche di notte.

Fostelli ascoltò per un po' le ciabatte di plastica sba-

tacchiare da una stanza all'altra. Poi deglutì, riflettendo sul suo destino. Scacciò come poté dalla sua mente il progetto della rapina, e chiese perdono, non sapendo bene a chi.

«Che bel faccino che c'hai!», disse Giuliano Gorrelli, sollevando il viso del fratello minore.

Gorilla scansò la sua mano. «Lasciami perdere».

«*Lasciami perdere*», gli fece il verso l'altro. «Povero fratellino, che ti è successo? Come hai fatto a ridurti così?».

«Sono... caduto».

Giuliano rise fragorosamente. «Come le mogli pestate nei film!». E gli diede una spinta, nemmeno forte stavolta, ma Gorilla andò a urtare ugualmente l'armadio del fratello. «Ahia!».

Rispetto a quella di Gorilla, la camera di Giuliano era sempre tirata a lucido. La madre aveva l'obbligo di tenerla perfettamente pulita e rinfrescata, «odorsa di stagione», come le ordinava il figlio.

Gorilla si massaggiò la spalla.

«Allora?», chiese il fratello in un ghigno. «Hai cambiato idea o no?».

«Sei messo male», gli disse Gorilla, pentendosi nel momento stesso in cui pronunciava quelle parole, «se non hai nessun altro di cui fidarti oltre a un fratello di dodici anni».

Il ceffone partì senza che Gorilla quasi lo vedesse.

«Vuoi ricominciare il ballo, stronzetto? Perché posso mettere musica tutta la notte, se la cosa ti interessa!».

Gorilla aprì la bocca e si sputò sulla mano. Sangue. Gli occhi gli si riempirono di lacrime rabbiose.

Un sacchetto legato con dello spago gli oscillò come un pendolo davanti al naso.

«Portalo dove sai», intimò Giuliano. «E fatti pagare sull'unghia».

Gorilla si tirò su con fatica, raccattò il sacchetto senza guardare il fratello, che nel frattempo aveva alzato il telefono e composto un numero.

«Sta arrivando».

Soltanto una parete più in là, chiusi nella loro camera da letto, Fulvio e Sarina Gorelli si scambiarono uno sguardo rapido e impotente. Poi alzarono il volume del televisore.



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

giovedì 22 maggio

Il mattino dopo, nel cortile della scuola media statale Giovanni Giolitti di Roccella, i sette si ritrovarono come sempre prima del richiamo della campanella. Nessuno chiese nulla a Gorilla, ma tutti lo guardarono con apprensione.

Fostelli, la riga di lato rifatta di fresco, fu il primo a spezzare il silenzio: «Ma i dettagli, ragazzi?».

Billo guardò Gorilla, cedendogli la parola.

«Per grandi linee, son quelli che vi ha detto Billo. Chiattona, sonnifero, guardiano eccetera. Però prima c'è la maratona di domani. All'ultimo tocca il fiore di Roccella».

Il volto di Corda si tese in una smorfia. Sapeva di essere non il più lento, ma certo il meno resistente. E la maratona era lunga.

«Non si potrebbe accorciare un po' il percorso, stavolta?».

Cecconi rise cattivo. «O' sapev ca' 'o dicevi!».

«Il percorso è giusto com'è», tagliò corto Ranacci, con un rametto tra le labbra.

Collana «Le vele»

31. Gianni Clerici, *Erba rossa*. (2^a ed.)
32. Piero Degli Antoni, *L'udienza è tolta*.
33. Fabio De Propriis, *Nero Istanbul*.
34. Renzo Paris, *La croce tatuata*.
35. Giuseppe Carlotti, *Klito*. (2^a ed.)
36. Romana Petri, *Esecuzioni*.
37. Franco Matteucci, *Festa al blu di Prussia*.
38. Franco Ferrucci, *Se davvero fossi nata*.
39. Melissa P., *L'odore del tuo respiro*.
40. Angelo Cannavacciuolo, *Acque basse*.
41. Alessandra Amitrano, *Broken Barbie*. (4^a ed.)
42. Antonio Manzini, *Sangue marcio*.
43. Manuela Maddamma, *Lascia che guardi*.
44. Elido Fazi, *L'amore della Luna*.
45. Cristina Guarducci, *Mitologia di famiglia*.
46. Alessio Romano, *Paradise for All*. (2^a ed.)
47. Marcella Menozzi, *Bianco*.
48. Isabella Santacroce, *Zoo*.
49. Giordano Tedoldi, *Io odio John Updike*.
50. Cinzia Bomoll, *Lei, che nelle foto non sorrideva*.
51. Nicolò La Rocca, *Tu che hai fatto per me*.
52. Federica De Paolis, *Lasciami andare*. (2^a ed.)
53. Giovanni Martini, *La nostra presenza*.
54. Simona Baldanzi, *Figlia di una vestaglia blu*. (3^a ed.)

55. Eliana Miglio, *La grande invasione delle rane*.
56. Chiara Cretella, *Annunciazione in metropolitana*.
57. Andrea Ferrari, *Passaggi di tempo*.
58. Carolina Cutolo, *Pornoromantica* (9ª ed.).
59. Mauro Casiraghi, *La camera viola*.
60. Isabella Santacroce, *V.M.18* (4ª ed.).
61. Flavia Piccinni, *Adesso tienimi*.
62. Alessandra Amitrano - Luca Buoncristiano, *Mary e Joe*.
63. *I nostri ponti hanno un'anima, voi no. Lettere ai politici*.
64. Chiara Marchelli, *Sotto i tuoi occhi*.
65. Emma Dante, *Carnezzeria*.
66. Sergio Nazzaro, *Io, per fortuna c'ho la Camorra. Ventiquattro ore in terra di Camorra*.
67. Federica De Paolis, *Via di qui*.
68. Andrea Ferrari, *H*.
69. Franz Krauspenhaar, *Era mio padre*.
70. Miha Mazzini, *Il giradischi di Tito*.
71. Giovanna Nuvoletti, *Dove i gamberi d'acqua dolce non nuotano più*.
72. Giovanni Ricciardi, *I gatti lo sapranno*.
73. Randy Taguchi, *Mosaico*, traduzione di Gianluca Coci.
74. Alessandro Geraldini, *Fucking Osama*.
75. Ed Park, *Maledetti colleghi*, traduzione di Giuseppe Marano e Marco Rossari.
76. Roberto Gugliotta - Gianfranco Pensavalli, *Mi chiamo Maurizio sono un bravo ragazzo ho ucciso ottanta persone*.
77. IB, *Vampiretta*.
78. Nada Malanima, *Il mio cuore umano*.
79. Mario Falcone, *L'alba nera*.

80. Giuseppe Carlotti, *Non sono un bamboccione*.
81. Nic Kelman, *Il comportamento della luce*, traduzione di Massimiliano Manganelli.
82. Lolita Pille, *Hell*, traduzione di Stefania Ricciardi.
83. Christian Frascella, *Mia sorella è una foca monaca*.
84. Manuela Bisani, *Il gioco delle farfalle*.
85. Dimitri Verhulst, *Il purtroppo delle cose*, traduzione di Claudia Di Palermo.
86. Caterina Venturini, *Le tue stelle sono nane*.
87. Carl Aderhold, *La strage degli imbecilli*, traduzione di Federica Angelini.
88. Giovanni Ricciardi, *Ci saranno altre voci. Le indagini del commissario Ponzetti*.
89. Paolo Zagari, *Smog*.
90. Giovanna Nuvoletti, *L'era del cinghiale rosso*.
91. Mattia Bernardo Bagnoli, *Bologna permettendo*.
92. Ronaldo Menéndez, *Río Quibú*, traduzione di Silvio Mignano.
93. Enzo Di Pasquale, *Ignazia*.
94. Marion Ruggieri, *La mia matrigna fa il liceo*, traduzione di Lisa Crea.
95. Luigi Irdi, *Il capo non è un santo*.
96. Giorgia Würth, *Tutta da rifare*.
97. Lolita Pille, *La città del crepuscolo*, traduzione di Stefania Ricciardi.
98. Cristina Guarducci, *Nonbalance*.
99. Yang Yi, *Un mattino oltre il tempo*, postfazione di Dacia Maraini. Traduzione di Gianluca Coci.
100. Christian Fracella, *Sette piccoli sospetti*.



La carta utilizzata per la stampa di questo libro ha ottenuto
la certificazione ambientale del Forest Stewardship Council.
Il marchio F.S.C. identifica i prodotti contenenti legno proveniente
da foreste gestite secondo rigorosi standard
ambientali, sociali ed economici.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2010
nello stabilimento grafico
Puntoweb S.r.l. di Ariccia (Roma)
per conto di
Fazi Editore